

Indice

- p. 7 Prefazione di Marco Siragusa
15 Introduzione
- 29 Capitolo 1
Spalato-Mostar: a sguardo di nave
- 39 Capitolo 2
Mostar
- 2.1. Io sono jugoslavo, 43
 - 2.2. *Boemi cafe club*, 49
 - 2.3. Un bambino di guerra, 55
 - 2.4. Una bosniaca italiana, 64
 - 2.5. Odiarne partigiane, 75
- 87 Capitolo 3
Sarajevo
- 3.1. Una camminata al *Veliki park*, 87
 - 3.2. Io non compro le uova da loro, 94
 - 3.3. *La Benevolencija*, 103
 - 3.4. Memorie fanciullesche, 116
 - 3.5. La memoria affissa, 127

p. 137	Capitolo 4
	<i>Goražde: la città degli eroi</i>
	4.1. Sarajevo-Goražde, 137
	4.2. Arrivo a Goražde, 142
	4.3. Piccola storia di Goražde, 149
	4.4. Goražde oggi, 163
181	Postfazione di Antonio Canovi
185	Bibliografia

Prefazione

«Sei Stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo Tito». Fino al 1980, anno della morte del leader jugoslavo, il Maresciallo Josip Broz Tito, questa filastrocca descriveva con un gioco di parole la natura multi-etnica e multiconfessionale della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Un Paese uscito dal secondo conflitto mondiale letteralmente distrutto e con davanti a sé delle sfide enormi: resistere agli appetiti delle grandi potenze e costruire uno Stato efficiente, favorendo l'unità in un contesto fortemente frammentato. Eppure, al netto di momenti difficili e conflitti politici interni sempre presenti, per circa quattro decenni la Jugoslavia ha rappresentato un esperimento riuscito di convivenza pacifica, di “fratellanza e unità” come recitava il motto jugoslavo.

La Jugoslavia socialista è scomparsa ufficialmente nel 1992 con lo scoppio della guerra, prima in Slovenia poi in Croazia e Bosnia ed Erzegovina. Di quel mondo, oggi, non resta quasi nulla. Non resta quasi nulla di quell'impianto federale che teneva unite sei Repubbliche (Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Macedonia), di quel clima di solidarietà, di quel senso di appartenen-

za a un unico grande progetto. Ciò che resta oggi è forse un po' di nostalgia (*jugonostalgija*), solo in alcune aree dello spazio post-jugoslavo e in una ristretta fascia di popolazione: quella più anziana, che porta ancora con sé il ricordo di quel lungo periodo di pace. Eppure quei "sei Stati" esistono ancora, chiusi nei loro confini, alle prese con diffuse forme di nazionalismo che, sfruttando gli orrori e i ricordi delle guerre degli anni Novanta, alimentano contrapposizioni e odi. Stati in gran parte etnicamente omogenei dove l'Altro è stato prima demonizzato, poi perseguitato, allontanato e condannato a portare una colpa eterna per i suoi crimini. Poco importa se questo "altro" fosse un vecchio vicino di casa, una compagna di classe, persino un parente, che ha vissuto gli stessi orrori, vittima della stessa carneficina e spettatore degli stessi crimini.

Tra i sei Stati che compongono lo spazio post-jugoslavo (sette considerando anche il Kosovo, non riconosciuto da tutti i Paesi a livello internazionale), ce n'è uno in cui il sogno multiculturalista si è trasformato nel peggiore incubo etnonazionalista, in cui "fratellanza e unità" si sono trasformate in inimicizia e frammentazione. Un Paese che da trent'anni vive in un perenne stato di segregazione interna, stratonato tra spinte secessioniste provenienti ora da una parte ora dall'altra. Un Paese divorato dalla corruzione, dal clientelismo, da interessi geopolitici esterni che si alimentano di divisioni e spaccature. Quel Paese è la Bosnia ed Erzegovina. Uno Stato grande più del doppio della Lombardia (51.00 km²) ma con un terzo della popolazione (3,3 milioni di abitanti). Ed è proprio il dato sulla popolazione che restituisce l'idea dello stallo, della mancanza di prospettive, dell'assenza di un futuro possibile in cui è piombata la Bo-

snia negli ultimi decenni. Nel 1991 il Paese aveva 4,3 milioni di abitanti, un milione in più rispetto a oggi. In termini percentuali in appena tre decenni il Paese ha perso più del 23% dei propri abitanti. Come se l'Italia perdesse in trent'anni quasi 14 milioni di persone. La vera tragedia per la Bosnia è che questo calo è dovuto soprattutto all'emigrazione dei più giovani, stanchi di vivere in un Paese economicamente povero e in un clima di costante tensione.

Gli Accordi di pace firmati a Dayton nel 1995 hanno svolto un ruolo fondamentale nel fermare la guerra ma hanno miseramente fallito nella costruzione della pace. Lo stesso sistema istituzionale bosniaco è frutto di quegli Accordi che ne delimitano per filo e per segno parametri e funzionamento. E proprio perché frutto di un accordo di pace di una guerra tra le più assurde del Novecento, il sistema istituzionale bosniaco è oggi uno dei più complessi al mondo. Una complessità però che, a differenza di quella jugoslava, tende a cicatrizzare un etnonazionalismo tutt'altro che relegato nella soffitta della storia e che trasforma l'identità in strumento politico di separazione dei corpi, delle vite, dei luoghi, che impedisce la formazione di una memoria non necessariamente condivisa ma quantomeno capace di aprire la strada a una reale riconciliazione.

Identità, memoria, luoghi. Tre questioni centrali del Novecento e di questo inizio del nuovo millennio. Sono proprio questi temi a creare il *file rouge* di questo libro.

Un tetto e due scuole. Memorie jugoslave. Un titolo che rimanda alla mente la filastrocca riportata in apertura ma dal significato ben diverso. Se la filastrocca jugoslava aveva come obiettivo quello di unire la diversità senza semplificarne la complessità, "un tetto e due scuole" opera un ca-

povolgimento semantico: non “unità nella differenza” ma “differenziazione nell’unità”. Uno stesso luogo, uno stesso “tetto”, ospita due tipi di scuole diverse in cui si insegnano storie differenti, in cui si impara a sospettare del proprio vicino, a immaginarlo come un nemico. Così la scuola si trasforma da luogo d’incontro, di socializzazione, di condivisione dei saperi in una sorta di frontiera: di qua noi, di là l’altro. Le occasioni di incontro sono rare, anche a causa di orari di entrata e di uscita spesso diversi. Ancora più difficili i confronti. Ognuno studia la propria storia, dai propri libri, con i propri professori. È questo probabilmente il lascito più profondo della guerra di trent’anni fa. Non tanto le distruzioni materiali, comunque importanti e ancora a tratti ben visibili in Bosnia, né il ritardo della ricostruzione, ma il tentativo costante di alimentare separazioni e diffidenze.

Raccontata così, la Bosnia può sembrare però un Paese in cui tutti si odiano a vicenda, in cui non c’è spazio per la convivenza pacifica e per la solidarietà. Per fortuna non è così e bisogna sempre sottolinearlo. Per non rischiare di cadere in letture dal gusto coloniale che vedono nella Bosnia una “polveriera”, nei bosniaci “selvaggi sempre pronti a farsi la guerra” che vivono in condizioni economiche di arretramento tali da considerarli dei “primitivi”. Una lettura che, a volte in maniera inconsapevole altre in maniera più che cosciente, è possibile ancora oggi rintracciare in molte narrazioni giornalistiche e persino istituzionali.

Per fortuna non mancano le associazioni che si occupano di creare un clima di cooperazione e solidarietà tra i popoli, che tentano di superare gli steccati ideologici ed etnici, che lavorano per una rinascita della Bosnia su basi realmente multietniche scevre da qualsiasi forma di nazionalismo. Lo

stesso accade a livello politico. Seppur in un contesto particolarmente complicato, non mancano infatti partiti politici multietnici che non si identificano con questo o quel popolo, che non portano avanti rivendicazioni etnocentriche. Non un lavoro semplice, anche perché poco supportati da chi, dall'esterno, si erge a paladino della democrazia nel mondo salvo poi limitarsi a dichiarazioni poco più che formali. Unione Europea *docet*.

E proprio il tentativo di decostruire le “narrazioni tossiche” è uno dei risultati migliori di questo libro. A primo impatto, un osservatore critico potrebbe leggere il titolo e la biografia dell'autore e pensare: “Memorie jugoslave. Ma cosa può mai ricordare un giovane trentenne calabrese della Jugoslavia?”. Probabilmente può ricordare le immagini televisive della guerra in Kosovo del 1999, il faccione del nemico di turno incarnato da Slobodan Milošević, la lunga schiera di profughi in fuga dalle bombe dell'ultima guerra in territorio europeo prima del conflitto ucraino. Ma della Jugoslavia non potrebbe ricordare nulla. E infatti non lo fa ma lo lascia fare a chi quell'esperienza l'ha vissuta, a chi ha vissuto la pace, la guerra e le sue conseguenze, chi quei posti li attraversa quotidianamente. Lo fa dando voce a chi quei posti li vuole cambiare e chi invece da quei posti vuole solo scappare, asfissiato da un futuro senza prospettive.

“Senza memoria non c'è futuro” si dice spesso. Ed ecco allora che le memorie, citate dal titolo, si trasformano da semplice ricordo, da fotografia cristallizzata del passato in rielaborazione delle esperienze, del proprio vissuto individuale e collettivo nel tentativo di operare una ri-semantizzazione (concetto e processo costantemente presente in tutto il volume) della storia e dei luoghi.

I luoghi. Altro elemento imprescindibile di questo lavoro. I luoghi in cui è ambientata questa storia non sono mai neutri ma intersecano almeno tre livelli: il primo è quello della memoria, di nuovo. Paesaggi, monumenti, strade, portano con loro l'esperienza del passato, mostrando ciò che è stato in un periodo temporalmente recente ma che sembra lontanissimo; a un secondo livello, i luoghi si mostrano come elementi plasmati a uso e consumo della retorica nazionalista, mostrano un carattere passivo, subiscono una manipolazione; il terzo livello è esattamente opposto ma al contempo diretta conseguenza del secondo: i luoghi contribuiscono a plasmare la creazione di un'identità, segnano «un confine tra [...] il *noi* e *l'altro*, in questo caso banalmente l'ex vicino di casa» come spiega benissimo l'autore sin dall'introduzione.

Per avvicinare il lettore al contesto, l'autore presenta i luoghi attraverso una minuziosa descrizione di come appaiono ai suoi occhi, che poi, in fondo, sono quelli di un estraneo. Ma proprio lì, l'autore incontra chi quei luoghi li vive e li attraversa. Ed ecco che opera un'altra ri-semantizzazione. Un semplice cimitero commemorativo si trasforma in arena politica, dove si contrappongono due visioni diametralmente opposte del passato, del presente e del futuro del Paese. Ed è solo questo incontro che può aiutarci a capire cosa vuol dire oggi vivere in Bosnia. Non potrebbe farlo solamente lo sguardo da osservatore-partecipante dell'autore: rischierebbe, per quanto possa stare attento, di cadere in una sorta di etnocentrismo. Non potrebbe farlo neppure la sola voce dei diretti interessati: rischierebbe infatti di rimanere inascoltata e a tratti incomprensibile al di fuori dei confini bosniaci. È solo con l'incontro di questi due mondi che l'in-

comprensibilità si dirada, che le memorie si trasformano in esperienze condivise, in speranze e disillusioni.

Un incontro che sembra più facile con chi non ha condiviso lo stesso dolore e la stessa storia che con il proprio vicino, con chi era lì nello stesso posto e nello stesso momento. A dimostrazione di come, a volte, è più facile far entrare in casa uno “straniero” che condividere con il vicino la stessa scuola sotto lo stesso tetto.

Marco Siragusa

Introduzione

Le pagine che seguono sono il frutto di una ricerca svolta in maniera indipendente ed errante tra l'estate e l'autunno 2021 in Bosnia-Erzegovina. L'idea è stata quella di approfondire i circuiti di trasmissione transgenerazionale delle memorie riconducibili all'ultimo conflitto bosniaco, prestando attenzione ai vettori di propagazione, agli spazi *significati*, e alle modalità dirette e indirette di dispersione delle differenti interpretazioni. Un percorso che, in ultima analisi, mi ha portato a soffermarmi sull'imperitura tensione sociale che si stempera tra il *dover di memoria istituzionalizzato* e la *memoria spontanea*. Cercando di diversificare il più possibile il mio campo visivo mi sono soffermato sulle declinazioni di una memoria vischiosa ma *abitante* nel presente, quotidianamente tradotta mediante normative parlamentari e riconfigurazioni paesaggistiche.

Indubbiamente un lavoro transnazionale di questo carattere ha richiesto una riflessione concreta sul metodo di indagine. Il pericolo di "balcanizzare" il racconto o, ancor peggio, di scivolare in facili apologie "dell'esotico", ha rappresentato una deriva epistemologica che ho cercato di evitare nel corso della ricerca. I quesiti archetipi, piuttosto, si

sono snodati sul *come* introdurmi all'interno del paesaggio bosniaco e riuscire a essere accettato in qualità di interlocutore dai membri dalle diverse comunità incontrare. Una questione di *appaesamento* o di *spaesamento* in fin dei conti.

Alla luce di tali ragioni mi sono cimentato nella postura dell'*osservatore-partecipante*, avvalendomi durante il mio soggiorno delle nozioni acquisite durante i vari anni di ricerca e dei contatti sviluppati con le reti sociali locali durante le visite precedenti. Occorre specificare, per liberare il campo da possibili osservazioni esegetiche, che il senso del saggio non è quello di restituire in maniera statica e assoluta il processo di metabolizzazione del trauma, né di voler riproporre le narrazioni soggettive come “verità” scientifiche. L'intento è stato piuttosto quello di allocare le memorie raccolte in uno spazio e in un tempo presente.

Timidamente, questo volume vorrebbe così contribuire alla riattivazione del dibattito pubblico nazionale e transnazionale rispetto a una crisi cultural-identitaria rimasta inevasa da trent'anni. Prendendo a prestito le parole del geostorico Antonio Canovi, potremmo sostenere che questo percorso affondi le radici nel desiderio di «non cristallizzare i vincoli culturali che reggono la comunità locale ma d'interrogali»¹.

1. Antonio Canovi, *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina*, Diabasis, Reggio Emilia 2008.